

Introduzione

Spiegare la liberazione

Sappiamo veramente ciò che successe il giorno della liberazione? Chi di noi, che pesavamo una trentina di chili, aveva la forza per saperlo?

SIGGI WILZIG

Silenzio.

Il mattino s'immobilizzò allo scoccare delle dieci:
aleggiava sulla via,
pace;
e un certo orrore.

MIKLÓS RADNÓTI (1938)¹.

«Oh! Mia liberazione, quanto t'immaginavo esultante!», scrive in *Une petite fille privilégiée* Francine Christophe, bambina francese internata a Bergen-Belsen, alla fine della guerra. E continua: «Numerose donne vengono molestate, una delle nostre è addirittura violentata davanti al figlio!» «Mia liberazione, quanto t'immaginavo gioiosa!, – ripete, e aggiunge: – Mamma, distesa su una barella posata sul suolo del cortiletto, ha il tifo, e io sto aspettando che arrivi qualcuno a prenderla per portarla all'ospedale allestito dai russi. Le parlo, ma ormai non può più udirmi, perché il tifo l'ha resa sorda. Ci ondolo davanti a lei, e l'ascolto con le lacrime agli occhi». Poco dopo, Francine cita un verso del canto dei deportati. «O terra dell'ebbrezza dove potremo amare, amare senza fine», domandandosi «per quale miracolo abbia fatto il giro di tutti i campi di concentramento», e a questo punto il paradosso non ha bisogno di ulteriore delucidazione: la dolcezza della situazione è ricolma di dolore.

Nell'immaginario popolare, la liberazione dei campi di concentramento nazisti fu un evento festoso che pose fine ai patimenti degli internati. I filmati dell'Armata Rossa su Majdanek e Auschwitz, le scene di *La vita è bella*, di *Schindler's List* e di molti altri film e documentari, le numerose mostre e i libri che ne hanno trattato, presentano la liberazione come un episodio unico e festoso. Eppure, per ciascun sopravvissuto al lager come l'intellettuale e militante comunista spagnolo Jorge Semprún, che rientrò a Parigi a fare la bella vita, migliaia di altri internati si ripresero molto

lentamente, rimasero per sempre segnati nella mente e nel corpo dall'esperienza concentrazionaria; quando non ne morirono nel volgere di breve tempo dopo la liberazione. Alcuni, in uno stato di totale prostrazione, neppure si resero conto di essere liberati, e soltanto in seguito percepirono l'avvenuto cambiamento. Freddie Knoller, internato a Belsen, ha scritto:

I britannici ci avevano liberati, ma nessuno esultò. Un silenzio angoscioso caratterizzò il momento della nostra liberazione. Eravamo troppo deboli, avevamo patito troppo per poter gioire. Solamente quando i britannici distribuirono una ciotola di riso e di latte caldo si comprese che un giorno avremmo potuto ridiventare degli esseri umani².

Se si analizzano con attenzione i mesi e le settimane successive all'arrivo degli Alleati nei campi ci si rende conto delle difficoltà e della complessità della liberazione. Le si può riassumere con le parole della sopravvissuta Hadassah Rosensaft:

Presto euforia e tempesta delle emozioni si quietarono. C'era gioia, certo, eravamo liberi, i cancelli aperti, ma dove andare? La liberazione era arrivata troppo tardi, per i morti; ma anche per noi rimasti in vita. Avevamo perso le nostre famiglie, gli amici, le case. Non avevamo dove andare; non c'era nessuno ad attenderci da qualche parte. Eravamo vivi, certo. Eravamo scampati alla morte, non ne avevamo più paura; iniziò la paura della vita³.

In altre parole, la liberazione fu un processo, qualcosa che avvenne nel corso del tempo; talvolta un arco di tempo assai lungo. Molti sopravvissuti erano tutt'altro che gioiosi, e spesso le ferite non erano affatto rimarginate. In particolare, per gli ebrei scampati al lager era impossibile, semplicemente, ritornare a casa.

Lo studio della liberazione dei campi di concentramento nazisti ci ricorda, in primo luogo, che una parte rilevante della storia della Shoah è stata ampiamente trascurata dagli studiosi⁴. Merita pertanto una nuova narrazione non soltanto perché la liberazione fu un fenomeno più complesso di quanto si sia soliti ritenere, né perché sia stata unicamente considerata un accadimento gioioso che restituì rapidamente i sopravvissuti alla vita normale. Ma anche perché, come cerco di mostrare in questo libro, gli accadimenti che s'accompagnano alla liberazione dal lager non vanno intesi solamente come una lunga coda della Shoah, bensì come di per sé fondamentali nel secondo dopoguerra europeo: per la geopolitica della guerra fredda e, a motivo delle loro ripercussioni sulla Palestina, per il futuro dell'Impero britannico in generale e del Medio Oriente in particolare. La liberazione dei campi si pone come un ponte tra gli anni della guerra e del dopoguerra. In riferimento alla

distruzione degli ebrei d'Europa da parte dei nazisti, ossia a quella che verrà chiamata in seguito Shoah, va detto che furono le scelte politiche degli Alleati, poco attente ai timori, alle angosce e alle speranze dei sopravvissuti, a indurli, in gran parte, a non considerare l'Europa una patria e a convincerli che solamente in Palestina avrebbero potuto avere un futuro accettabile. Pure i sopravvissuti non ebrei al lager, in particolare se cittadini dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti, si resero conto di essere usati come moneta di scambio nelle relazioni in rapido deterioramento fra gli Alleati occidentali e i sovietici.

La politica internazionale in materia di rifugiati [*refugees*] fu elaborata in questo periodo, con gli sfollati (DPs), ebrei e non ebrei, al centro del negoziato. Nello stesso tempo, mentre gli Alleati occidentali cercavano di mettere in difficoltà i sovietici incoraggiando gli sfollati anticomunisti a non rientrare in Urss, i sovietici cercavano di creare imbarazzo nel campo degli Alleati occidentali presentando la contrarietà britannica alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina – criticata dagli sfollati ebrei e dallo Yishuv (la comunità ebraica presente in Palestina) – come una forma di indifferenza morale nei confronti delle vittime del regime nazista. La posizione sovietica, che garantì un sostegno tanto spregiudicato quanto di breve periodo all'indipendenza di Israele, influì sul deterioramento delle relazioni fra Stati Uniti e Gran Bretagna, causato, tra l'altro, dalla divergenza di posizioni relativamente alla Palestina. La politica statunitense, dettata dall'interesse specifico di incoraggiare l'emigrazione degli ebrei in Palestina per evitarne l'immigrazione in massa negli Stati Uniti, avvicinò pertanto, seppure temporaneamente, gli statunitensi ai sovietici – se non altro su questo punto. Le svariate esperienze di liberazione vissute dagli internati in diversi lager e in diverse località, la cultura dei campi sfollati ebrei [Jewish DP camps] istituiti dopo la guerra, il posto riservato agli sfollati nella diplomazia della guerra fredda, proiettano il fenomeno liberazione dei lager oltre i limiti della sua diffusa e insieme riduttiva comprensione come «fine della Shoah». L'uccisione degli ebrei e il crollo del Terzo Reich contribuirono a configurare il mondo postbellico.